



DANKE SUITE



Danke Suite

Milano, 20 gennaio 2018

Preludio

Festa delle grazie? Giorno del ringraziamento? Si porti in tavola il tacchino ripieno? Oppure entriamo in pieno *Erntedankfest*, la giornata in cui si ringrazia per il raccolto. Da un certo punto di vista potrebbe essere vero tutto, perché in queste pagine noi vogliamo ringraziare nostra madre che compie 80 anni: vogliamo ringraziare te, per il molto che ci hai dato.

Detto così, però, potrebbe anche sembrare una cosa da esaurire con un semplice elenco, un po' come si fa alle elementari, quando la maestra ti dà il compito "Scrivete dieci motivi per essere grati ai vostri genitori". Ma se il "grazie" vuole essere vero, vale a dire consapevole in chi lo esprime così che possa giungere nella sua *verità* e nella sua *grazia* a chi lo riceve, l'inventario non è sufficiente. Per questo abbiamo voluto raccontarti le "ragioni del cuore" che stanno dietro ai fatti e agli episodi che abbiamo individuato, tra i molti possibili, come luogo di gratitudine nei tuoi confronti.

Un luogo, anzi, molti luoghi ricchi di parole e di emozioni che abbiamo cercato di ricostruire e di offrirti come segno di una maturità raggiunta anche grazie al tuo impegno. Qui non troverai quindi i “grazie” da bambine, in genere quasi estorti dagli adulti, e pronunciati sempre in modo un po’ imbarazzato, visto che nella nostra infantile età dell’oro quasi tutto era sentito come naturale: dal buon cibo all’amore dei genitori (cosa che accade, in genere, a moltissimi bambini). E quando compariva la cosa eccezionale (ad esempio un regalo da lungo tempo aspettato), il sentimento che predominava era la gioia in cui tutto si mescolava e in cui era presente di certo anche il senso della gratitudine, ma stemperato in tante altre emozioni. Non troverai però, a tua consolazione, neppure il “grazie” delle adolescenti, a volte ancor più imbarazzato e reticente di quello infantile, soprattutto quando il “grazie” si indirizzava al mondo familiare, da cui cercavamo di prendere le distanze per costruire una nostra identità.

Naturalmente qui non troverai neppure tutti gli episodi per i quali ti siamo grate. Troverai però il senso che abbiamo cercato di estrarre da piccole e grandi storie che abbiamo vissuto. Così, forse, anche avvenimenti banali riusciranno a rivelare di sé un nuovo volto. E gli episodi più noti, scrostati dalla loro polvere, potranno finalmente dire molte più cose di quelle che – tu e noi – avevamo sin qui sospettato.

Naturalmente tieni conto anche del fatto che la memoria non soltanto ri-costruisce, ma a volte costruisce del tutto ex-novo i ricordi, magari adattando e “falsificando” un po’ la realtà. È possibile, quindi, che tu non ti ritrovi in alcune cose che racconteremo. Ma non importa, anche perché crediamo che la verità di queste possibili “falsificazioni” serva proprio a rivelare il senso vero di quel ricordo, dell’episodio che si racconta. Il falso, quindi, come strada per arrivare al cuore vero delle emozioni. D’altra parte non c’è da stupirsi: come diceva Pascal, il cuore conosce ragioni che la ragione sovente non comprende.

Ultime avvertenze per la nostra unica lettrice: abbiamo voluto dare a questo scritto la forma di una "Suite", quasi fosse un pezzo di Bach (modeste, eh?) o, più realisticamente, una sequenza di piccoli brani musicali, ciascuno con caratteristiche sue proprie. L'*Allemanda*, ad esempio, è una danza di origine tedesca dal ritmo moderato, di attesa; la *Corrente* nasce in Francia e si sviluppa in un bel tempo vivace. La *Sarabanda* è invece di origine spagnola: vorticoso danza d'amore, venne bandita nel 1583 perché ritenuta oscena, anche se poi resuscitò senza problemi qualche anno dopo. La *Giga*, infine, deriva dal verbo *geigan*, con il significato di agitarsi, vibrare: è piena di vita, fuoco e fantasia. Ecco: i nostri ricordi sono stati organizzati seguendo queste indicazioni musicali. Naturalmente non è detto che ci sia un esatto – o anche approssimativo – riscontro tra parole, ricordo e senso della singola danza. Ma in fondo non importa: questo è solo un gioco. Come un gioco è il passaggio dal *noi* all'*io* che troverai *leggendo*, anzi *ascoltando* questa suite. Questa è una composizione corale, collettiva, e

come in tutti i brani orchestrali, ogni tanto viene in primo piano l'una o l'altra delle nostre voci, mentre altre volte *suoniamo insieme*. Quindi l'improvviso passaggio dal "noi all'io" non è un errore, ma un semplice modo per portare in primo piano un *interprete*: a volte una sorella, a volte l'altra.

Detto questo, ci piacerebbe che questi pezzi fossero una sorta di colonna sonora, capace di accompagnare con gioia i tuoi prossimi lunghi anni di vita.

Allemanda

1.

Dio mio quanto ci hai voluto!

Con quale intensità hai pensato a noi, prima ancora che avessimo un volto, un corpo, un sorriso. Ovviamente ci hai pensato soltanto come figli, o forse già come figlie; in ogni caso un pensiero embrionale, un nome generico per indicare il più profondo dei desideri specifici. Un desiderio di tale intensità che quando il tuo corpo ha posto ostacoli al suo compimento, tu non hai esitato a sottoporci a un intervento chirurgico che – per gli anni in cui è stato fatto – era comunque rischioso. Ma noi eravamo già lì a tenerti compagnia, cullate dalla tua mente prima ancora che dal tuo corpo. Noi eravamo già lì a darti forza, a sostenerti, ad accompagnarti nel tuo cammino.

E quando il risultato dell'intervento non fu quello che avevi atteso con ansia, tu, ragazza rispettosa delle convenzioni che segnavano gli anni in cui vivevi, non hai esitato ad andare contro corrente. Perché se oggi l'adozione è diventata un gesto a

volte addirittura di moda tra persone appartenenti a classi sociali simili a quella cui appartenevate voi, in quegli anni non era così: in quegli anni era un gesto controcorrente, che aveva l'aria della trasgressione. Un gesto personale, che scaturiva da profonde meditazioni, da notte insonni, da ragionamenti familiari che avevano anche suscitato qualche dissapore.

Alla fine, quindi, un gesto tutto tuo, fatto tutto per noi.

Ed è grazie a questo tuo primo gesto che noi abbiamo preso vita; è lì che siamo venute alla luce: il tuo pensiero è stato il ventre che ci ha accolto: il tuo desiderio è stato l'utero in cui siamo cresciute.

2.

Chissà che volto avevo, quando sono arrivata a te, nel lontano 1969, quando ci siamo incontrate per la prima volta in quell'istituto di Düsseldorf, quella villa immersa nel verde di cui, però, non ricordo nulla.

Chissà quale sorriso ha inondato il tuo volto quando mi hai visto. Chissà se hai pianto. Chissà quale universo di emozioni è esploso nelle tue vene. E nelle mie? Chissà come avrò reagito al tuo viso per me tutto nuovo, ai tuoi gesti, alla tua voce: essere presa in braccio, forse leggermente annusata, accarezzata.

Poi il viaggio verso quella che per me sarebbe stata la mia nuova casa, il mio nuovo mondo in cui c'è anche lui, il mio splendido padre. Dapprima figura sconosciuta, come io ero sconosciuta a lui. E per questo entrambi intimoriti, ma poi via via sempre più sicuri: lui di sé e io di lui.

Ma tu e io: ore e giorni per guardarci, ascoltarci. Scoprire i profumi dei nostri corpi, imparare la tua voce, le tue canzoni sussurrate, i miei pianti da neonata.

L'incontro con te, mia madre: il mio venire finalmente alla luce.

Io non ricordo che tu mi abbia mai parlato di questo incontro. Ma è proprio per questo tuo silenzio che ti porto gratitudine. Perché, annidate nel tuo silenzio, ci sono le infinite storie che io posso raccontare: tutte belle, tutte dense di gioia.

3.

I miti familiari consistono – se stiamo alla definizione di un qualsiasi manuale di psicologia – “in una serie di credenze e aspettative condivise da tutti i membri della famiglia, riguardanti i ruoli e le posizioni di ciascuno di essi all’interno del sistema familiare”.

E non importa che questi miti contengano semi di verità o macigni di falsità: non importa che i fatti narrati dal mito siano del tutto veri o che abbiano in sé una dose (grande o piccola) di racconto inventato. Perché comunque questi miti si radicano nella nostra mente e crescono con noi sino a edificare, in modo evidente o sotterraneo, sentimenti a volte gioiosi e a volte malevoli che possono condizionare la vita.

Questo di cui parliamo, comunque, è uno di quei miti straordinari che tu e Zia avete costruito forse con una battuta, forse con un racconto più lungo, ma che in ogni caso ha generato grandi emozioni; emozioni che nella ripetizione del racconto si sono quasi solidificate in sentimenti di gratitudine e in profondi legami tra noi sorelle: rapporti che hanno resistito all’ovvia verità che è

venuta alla luce dopo, man mano si cresceva. Di cosa stiamo parlando?

Vieni, torniamo insieme al 1973.

Io ho quattro anni e con te e con Zia stiamo tornando a Düsseldorf, quella che per noi potrebbe essere definita come "la città della cicogna". Mi dicono che sono tutta composta, ed elegantissima: ho persino una piccola borsetta sotto il braccio, che mi dà senz'altro quell'aria un po' severa che hanno le bambine quando giocano a fare le signore, soprattutto quando sono in viaggio.

Nonostante le apparenze devo però essere anche fortemente emozionata: in fin dei conti so che ci stiamo recando a un incontro destinato a cambiare la mia e la nostra vita per sempre: insieme stiamo andando ad accogliere una sorellina.

Anche qui non ricordo nulla, al di fuori del racconto tante volte sentito. Così "ricordo" che ai miei occhi lei compare improvvisamente, anche lei ben agghindata e con accanto una graziosa *Affe*, compagna di stoffa che forse

serviva a farla sembrare un po' più grande dei 3 mesi che dichiara il suo certificato di nascita. Forse è seduta su un cuscino. Forse è in braccio a qualcuno che guarda sorridente. Forse è in mezzo ad altri bambini.

In ogni caso eccolo lì, il mito. Che come tutti i miti nasce da un battito di ciglia, da uno schiocco di dita: qualcosa che dapprima è grande come il niente di una domanda scherzosa ma che poi diventa grande come il tutto di una vita.

La domanda è quella che viene posta a me che a partire da questo momento posso essere chiamata "la figlia maggiore". Ma attenzione: qui non conta l'esatta formulazione della domanda: qualunque essa fosse, la cosa importante è la risposta della bambina.

Perché a lei è stato chiesto di scegliere la propria sorellina.

È ovviamente una cosa senza senso, perché quello è il nido della cicogna e non un negozio di bambole. E perché, ovviamente, tutto è stato preparato con cura e deciso da mesi. Ma la cosa importante è che in quel momento, da quella domanda scherzosa e da quella mia

seria risposta nasce il mito familiare della sorella maggiore che sceglie, che individua e sceglie quella che dovrà essere la sua sorellina: è il mito della sorella maggiore che cambia per sempre la vita di quell'esserino che le sta davanti.

Ed è un mito importante, dolce, bellissimo, di cui esser grati. Perché è anche qui che si radica il senso di responsabilità nei confronti della vita della figlia maggiore, visto che è a lei che viene affidato il compito di questa nuova introduzione familiare. Ed è anche qui che trova il proprio fondamento il profondo senso di *sorellanza* che ci unisce, fatto di un inestricabile viluppo di gratitudine e fiducia reciproca.

Corrente

1.

Oggi ci sono famiglie di tanti tipi: quelle tradizionali, quelle allargate, quelle formate da coppie omosessuali e così via.

Ma se *noi* vogliamo parlare di famiglia, allora fermiamoci a parlare della *nostra* famiglia.

E allora, innanzitutto, speriamo non ti disturbi se qui oltre che di te parleremo anche di papà, e dei sentimenti di incredibile gratitudine che abbiamo nei confronti di quest'uomo che ha contribuito a segnare nel profondo le nostre vite. Perché, come sai, noi eravamo i "gioielli" di questa persona dolce e affettuosa, che ad esempio, quando tornava a casa nei week end dai suoi viaggi internazionali, non esitava a regalarci tutto il tempo di cui avevamo bisogno, aiutandoci anche a studiare, se questo serviva. Questo padre che con le sue vicende professionali ci ha insegnato a non piegarci, e a esser pronti a pagare anche di persona la coerenza delle scelte. Questo compagno di vita che tu hai seguito ovunque:

Roma, Siena, Stati Uniti, e poi ancora Roma e poi Lussemburgo e infine Milano.

Con gioie ma anche con grandi sofferenze, perché per te essergli vicina significava sempre lacerare le tue amicizie, i tuoi rapporti. Certo: a volte ti consolavi perché, ad esempio, quando ci siamo trasferiti in Lussemburgo hai compensato le perdite delle relazioni romane con la maggior vicinanza a tua sorella e a tua madre molto anziana, che a quel punto distavano soltanto 300 km...

Ma altre volte il trasferimento comportava distacchi che ti lasciavano sospesa nel vuoto, come nel caso del ritorno definitivo in Italia, a Milano, dove non conoscevi nessuno, ma dove valeva come richiamo la ricomposizione della famiglia, in una nuova grande casa: un luogo in cui poter essere di nuovo tutti insieme.

Perché per te, in fondo, la vera ricchezza è sempre stata nella famiglia ed è questa una delle convinzioni più forti che ci hai trasmesso. Una trasmissione che è stata "tatuata" sulla nostra pelle da gesti piccoli e grandi che hanno accompagnato i nostri giorni.

E qui potrebbe tornare utile quell'elenco di cui si parlava nel *Preludio*. Che, naturalmente, non sarà esaustivo.

Però pensiamo, ad esempio, a quanto era bello, quando eravamo piccole, trovare ogni giorno una perfetta merenda che segnava in modo ricorrente i nostri pomeriggi insieme: tornare a casa e respirare quell'aria di completezza, di accoglienza e di soddisfazione che ti faceva sentire proprio a casa: *in famiglia*.

Penso alle tue insonnie notturne, quando non dormi perché sei preoccupata dal mio stato di salute, dal mio non riuscire, nonostante tutto, a dimagrire. E da come tutto ciò può incidere sui miei giorni.

Penso all'aiuto quotidiano che mi dai con i due piccoli, alla spesa di frutta e verdura che fai ogni settimana, ormai convinta – tu, la mia mamma così parsimoniosa che ci ha insegnato a non buttare mai via il cibo, neanche una briciola di pane – ad acquistare *per i tre nipoti* i prodotti migliori: quelli più costosi, quelli che tu (nella tua vita di certo non ricca della prima giovinezza) non avresti mai osato non solo comperare ma

neppure immaginare di poter acquistare.

Pensiamo alle stupende zuppe di legumi e ceci che ci prepari e che a volte basterebbero a sfamare un reggimento.

Penso ai regali che fai alla tua nipotina: vestiti con un gusto un po' retrò, che lei non indosserà mai perché sedotta da jeans e magliette indossate anche dai suoi amici, e quindi attirata lontano da pizzi e merletti: vestiti che però guarderà con tenerezza, quando anche per lei sarà arrivata l'età della ragione.

Penso al fatto che trovi insopportabile – e io adesso con te – la recita tutta milanese di una lode senza critiche ai propri figli, mentre tu sai che la perfezione non esiste e che la via al miglioramento complessivo della famiglia passa sempre attraverso la scomoda – oh, quanto scomoda – consapevolezza dei difetti.

Penso all'aiuto che mi hai dato, accompagnando a piano il tuo nipote più grande. Penso a quanto mi hai tenuta attaccata a te, quando ero piccola, io, sempre attaccata alla tua gonna, anzi alla tua gamba; ma penso anche a tutta la libertà che mi hai dato man mano che crescevo.

Tutto questo, per noi, è "famiglia". Tutto questo è quello che ci hai trasmesso con la tua vita quotidiana.

2.

Libertà: che parola ricca di storie e di significati! A pensarci bene è una parola che per molti aspetti potrebbe ricordare la stupenda *Opera Torte*, tanto è satura di ingredienti e gustosa da... gustare!

Naturalmente qui non stiamo parlando della libertà dei popoli, o di qualche forma di libertà economica o politica. No: quello che qui ci interessa sono i significati della parola libertà che il tuo modo di fare ha lasciato in noi. Già, perché in realtà si è liberi in tanti modi, che cambiano in funzione del tempo che passa e delle varie età che abbiamo attraversato. Un significato della parola libertà che muta e cresce con noi, e che in questo suo mutare aiuta a diventare grandi e a diventare a nostra volta persone libere.

Prendi me, ad esempio, che quando ero piccina piccina stavo sempre "attaccata alle tue gambe". Non è libertà, questa? Libertà di stare dove potevo e dove volevo. Libertà di scegliere il mio posto e di conservarlo. Libertà che qualcuno – che tu – mi ha concesso regalandomi il tuo tempo e le tue attenzioni. Perché non c'è nulla da fare: per avere o per dare libertà c'è sempre qualcuno

che deve pagare un prezzo. E questa è una cosa che, anche se non te ne rendi conto, impari da piccola.

Ma poi si cresce e la libertà cambia di senso: per tutti. Non significa più "stare vicino" ma "andare lontano".

Il primo esempio è legato ai tempi di Siena, e alle estati che passavamo nella stupenda Certosa di Pontignano. È lì che forse abbiamo vissuto un senso quasi completo di libertà grazie al tuo lasciarci andare da mattina a sera. Certo: era un luogo in cui non c'erano i cosiddetti "pericoli", ma era pur sempre un consegnarci alla nostra autonomia, alla nostra capacità di costruire relazioni con i nostri amici, al trascorrere del nostro tempo non più condizionato da doveri o da richiami se non quelli dei lavacri serali, a cui anche noi ci si ribellava, come fanno quasi tutti i bambini del mondo.

Già, chissà poi perché questi lamenti e questi "no" all'acqua sono così comuni. Pensandoci, è possibile dipenda dal fatto che posto di fronte al "basta", alla fine quotidiana dei giochi, il bambino capisca che in realtà la sua libertà ha un limite;

che non è vero che può fare tutto ciò che vuole. D'altra parte un limite alla libertà qualcuno deve pur porlo, perché è così che si riesce a non far correre al figlio il rischio di essere risucchiato in un delirio di onnipotenza.

Può essere che tutto ciò sia una divagazione, ma pensiamo che in realtà sia soltanto un punto di vista utile a comprendere la complessità delle ragioni e delle emozioni che ci governano e che stanno alle spalle delle nostre variegate forme di gratitudine.

Ma, ovviamente, la questione non finisce qui.

Il periodo dell'adolescenza apre infatti un altro bel percorso. Perché è lì che abbiamo cominciato a staccarci veramente dalla famiglia, cercando nel mondo qualcuno al cui fianco camminare: cercare l'amore della vita, insomma: un amore che durasse "per sempre": un "per sempre" che veniva mentalmente o verbalmente ripetuto a ogni incontro, anche se questo incontro durava soltanto tre giorni. O tre ore. Ma era un modo per ritagliarci uno spazio tutto nostro, da cui tenere tutti fuori. E tu, fuori, ci stavi: ci stavi con un atteggiamento discreto, che mescolava come al

solito limite e libertà: non ci si bacia in strada, dicevi, perché l'affetto è una cosa privata, da non esibire, da proteggere.

La conseguenza è che per noi e per i nostri "fidanzati" c'è sempre stata libertà di accesso alle nostre stanze, da cui tu stavi rigorosamente fuori. Questo non significa, ovviamente, che ti andavano bene tutti. Anzi, come sappiamo tu sei sempre stata un po' una "criticon". Ma è proprio da questo che deriva un altro senso di paradossale gratitudine. Perché alla fine, anche nei casi più "drammatici", la tua critica non si è mai tradotta in esclusione e sempre, alla fine, il tuo atteggiamento ha virato verso l'accoglienza. Che poi questo tuo accogliere fosse nutrito dal desiderio di essere profondamente vicina alle tue figlie e ai loro sentimenti è cosa che (anche questa) tutti sapevamo. Ma che era ancor più apprezzata proprio perché fondata su una profonda "complicità" di madre e figlie. E non solo.

Sappiamo infatti che ci sono stati casi in cui il "far buon viso a cattiva sorte" ti è costato grande fatica. Eppure.

Eppure crediamo che questo "buon viso" tu l'abbia fatto oltre che per noi, anche perché – nonostante tutto – c'è sempre stato da parte tua il riconoscimento dell'importanza del rapporto con le persone. È questo per la semplice ma radicata convinzione che per te le persone sono importanti. Una convinzione testimoniata prima di tutto dal nostro stesso essere state adottate, dal nostro essere state accolte in modo inclusivo e completo, senza tentennamenti o sbavature. E io credo anche che stia innanzitutto in questo nostro essere state accolte come persone la radice della mia disponibilità nei confronti degli altri, il mio costante desiderio di aiutare chi ne ha bisogno.

Come io penso che nasca sempre da lì l'importanza che io do all'acquisizione profonda delle regole del convivere civile da parte dei miei figli: essere stata rispettata mi porta a richiedere rispetto: e se a volte lascio perdere un certo tipo di galateo formale, in ogni caso loro sanno che anche il semplice gettare una carta per terra significa mancare di rispetto alle persone.

Accogliere, riconoscere l'importanza dell'altro:

ecco un altro risultato del tuo averci donato la nostra libertà in un rispetto reciproco.

Un po' come è accaduto e accade con la religione, che qualcuno potrebbe pensare essere alla base di questo rispetto reciproco (anche se qui non importa discuterlo): io ti do gli strumenti, battesimo, comunione, cresima, corso di religione cattolica a scuola; poi se tu non vuoi essere una cattolica praticante, sei libera di non esserlo.

Traduciamo: ti dico come la penso ma poi sei tu a decidere; sei tu che porti la responsabilità della decisione. L'unico limite che ti chiedo di rispettare (su questo fronte) è qualcosa che potrebbe far sorridere, ma che invece è per me cosa serissima: rispettare il Natale e le festività canoniche con tutte le loro sfaccettature. E questo non soltanto perché in questo modo rivivono in me, in modo forte, i ricordi della mia infanzia, ma perché segnano nell'anno grandi momenti di festa: una festa per tutta la famiglia.

P.S. Una piccola confessione, visto che abbiamo concluso parlando di religione. Finché siamo rimaste a Roma, eri tu che ci accompagnavi alla Messa domenicale. Quando poi ci siamo trasferite a Lussemburgo, sovente ci affidavi l'una all'altra e ci mandavi da sole, fidandoti soprattutto del senso di responsabilità della figlia maggiore. La quale però a volte – ma soltanto a volte – cambiava strada e celebrava la festività al McDonalds, con hamburger e patatine fritte. Ed ecco spiegato perché certe volte – ma soltanto certe volte – alla domenica le figlie non avevano fame...

Sarabanda

1.

Grande: quanto è grande la nostra casa.

L'avete comperata quando siete tornati da Lussemburgo ed è una casa che contiene un sacco di emozioni, di storie, di pensieri. A partire dall'inizio. Difficile recuperarle. Alcune le possiamo soltanto immaginare.

Forse quando l'avete scelta c'era la voglia di cancellare la provvisorietà del nostro abitare in Lussemburgo, testimoniata dall'uso degli scatoloni come tavolini.

Da parte di papà c'era forse un desiderio di risarcimento nei tuoi confronti, visto che Milano sarebbe stata la sede della futura residenza e tu, a Milano, non conoscevi proprio nessuno e così, a Milano, nel seguire questo uomo in giro per il mondo, ti saresti trovata ancora una volta "sradicata", senza amiche e senza rapporti. A questo, poi si aggiunse forse il desiderio di un approdo che allontanasse definitivamente l'idea di tornare a Roma, città ormai vissuta come luogo di intrighi, di vendette e di nuovi insopportabili

padroni e padrini politici. E infine, a Milano c'ero io: Milano significava quindi raccogliere finalmente di nuovo la famiglia, farla tornare all'unità dopo anni di dispersione, visto che una volta concluse le superiori io ero stata in Inghilterra per poi atterrare definitivamente in questa città in cui dovevo compiere il mio percorso universitario. Quindi Milano, in una casa grande, pronta a mutare nel tempo adeguandosi, attraverso successive ristrutturazioni, ai bisogni e ai desideri di tutti. Così oggi viviamo in quello che a me piace definire un *kibbutz*, in una vicinanza che a volte diventa comunanza: un modo di vivere che, al di là di qualche banale insoddisfazione, si è rivelato comodo e ricco. Accanto a quelle che potrebbero essere definite le "facilitazioni logistico-organizzative" (*porto fuori io il cane; se suona l'imbianchino apri tu?; faccio io la spesa anche per voi; hai qualcosa per una lavatrice scura?; non mi sento bene; oggi cucino io così tu puoi stare con i bambini etc. etc.*), sono infatti le vicinanze tra noi a fare della nostra una casa "ad alta intensità emotiva": c'è il nostro vivere accanto ai due bambini, gustandone i progressi;

osservare le dinamiche tra i tre nipoti. Ma soprattutto è un abitare scandito dalla certezza di essere reciprocamente d'ascolto e di aiuto. Una grande casa, insomma, il nostro grande luogo di vita.

L'avresti mai detto di suscitare gratitudine per la scelta di un appartamento?

E poi.

E poi c'è, sempre legato alla casa, il tuo recente gesto di importante generosità. Mi riferisco, ovviamente, alla cessione di una parte della tua cucina che ci ha consentito un diverso modo di abitare. E se noi, proprio grazie alla ristrutturazione, viviamo più distesamente e felicemente, sappiamo anche quanto tutto ciò ti sia costato, visto che tu in quel grande spazio cucinavi, stiravi, facevi il bagnetto ai bambini: in pratica ci vivevi, insomma. Un "insomma" che si... somma a quanto si diceva prima, là dove ti parlavamo della gratitudine per averci insegnato a rinunciare a molte cose a favore dei figli: una importante componente dell'essere genitori.

2.

E poi.

E poi ci sono anche avvenimenti difficili, incontri che tengono svegli la notte, fantasmi da lungo assopiti che irrompono nella mente facendo soffrire, arrabbiare, piangere, recriminare, negare, disperare. Come forse avrai capito sto parlando di Annie. Dei giorni dell'incontro con Annie.

Che per me sono stati terribili, quanto forse lo sono stati per te.

Perché io, sino ai 18 anni, ero vissuta nella convinzione che i miei genitori fossero morti. Ma ecco che improvvisamente compare la sua lettera: voglio soltanto sapere come sta, dice.

Non so come avesse recuperato il nostro indirizzo. Qualche funzionario ha fatto ciò che non avrebbe dovuto fare. Sta di fatto che la lettera arriva e il mio universo mentale deve totalmente riassetarsi: io non sono un'orfana adottata, mia madre naturale esiste, mia madre naturale vuole sapere come io sto.

Curiosità e desideri reciproci: volerne vedere il volto, conoscere la sua e la mia storia vera, al

di là di tutti i racconti. Sapere perché e come lei aveva deciso.

E qui scoprii che non fu lei a decidere. Scoprii che lei aveva soltanto 16 anni. Scoprii che il mio padre naturale di anni ne aveva 26 e non voleva passare il suo tempo a crescermi. Scoprii che a obbligarla furono i suoi genitori. Scoprii che niente era stato come avrebbe potuto essere.

E alla fine arriva anche il giorno in cui lei viene a Milano e tu l'accogli in casa tua.

Io non so dire quanto ti costò sopportare tutti questi avvenimenti. Non so quantificare il carico di dolore, di paura e di scoramento. E potrei andare avanti per ore a cercare le parole con cui identificare in modo esatto i tuoi (e i miei) stati d'animo. Ma forse questo non importa.

Perché in questa storia l'unica cosa che importi veramente è stato il sostegno che tu sei stata capace di darmi.

Tu mi hai sostenuta in ogni passo, tu mi sei stata vicina anche quando lei è venuta a stare per qualche giorno in casa tua, in casa nostra, sopportando ciò che forse non è giusto che tu abbia sopportato. Tu mi sei stata vicina quando

lei non mi ha mai detto "ho sbagliato a non accettarti", quando lei non mi ha mai detto "ti voglio bene così come sei, anche se sei una cicciona".

Insomma, tu mi sei stata vicina come soltanto una vera madre sa stare vicino alla propria figlia.

Giga

1.

“Frutta tardiva”, “primavera tardiva”, “madre tardiva”. Ecco: io sono una “madre tardiva”, anche se mi piacerebbe di più esser chiamata “primavera tardiva”: una stagione che è capace di dare alla luce, anche se in ritardo, dei frutti fantastici.

C'è da dire che le mie tardive gravidanze capitarono quasi all'improvviso, certamente inaspettate. E certamente non furono piacevoli, né la prima né tanto meno la seconda: abituata come sei da sempre a dire senza nascondimenti né mediazioni quello che pensi, il fatto di diventare madre attorno e dopo i 40 anni era naturalmente fonte di preoccupazione per la mia salute e per gli sconvolgimenti che la presenza di un figlio avrebbe portato nella vita di tutti noi. Da qui recriminazioni, discussioni, musì lunghi e silenzi. Ma dopo, dopo è stato tutto diverso.

Dopo due giorni di travaglio, finalmente nasce Petra: è bellissima: sembra Biancaneve, con i capelli neri, le guance rosse, le labbra color

ciliegia. Ma io, dopo un po', devo tornare in ospedale per una brutta infezione. A prendersi cura di Petra sei tu. Ma non solo.

Uscita dall'ospedale entro in un brutto periodo di depressione: mi sento incapace di accudirla, di sedare le sue coliche, di capirla, di starle vicino nel modo giusto.

Può essere debolezza fisica, si dice.

Per riprendermi io e Petra ci trasferiamo nella casa del piacentino. Dove però non facevo altro che piangere.

E tu sei stata magnifica: prendevi la corriera a Rogoredo e dopo due ore di viaggio arrivavi a sostenermi, ad aiutarmi, a darmi fiducia. Anche perché io volevo soltanto te, quasi che anche io fossi una bambina piccola, esattamente come Petra, che aveva bisogno soltanto della sua mamma, della vicinanza alle sue braccia, avevo bisogno dei suoi silenzi e dei suoi stimoli accoglienti. E c'era forse anche il bisogno di sentirmi dire "Sei una mamma, non puoi piangere", anche se sapevo che non serviva a nulla, come servono a poco tutte queste esortazioni. Ma che invece sono utili, perché

servono a iniettarti un po' di senso della realtà, a strapparti alle tue angosce di impotenza. Così, quando tu non potevi venire ma io avevo bisogno di te ero io a prendere la corriera, a venirti accanto, per farmi da te riappacificare con la vita e poter tornare a casa. Sia per te sia per me quattro ore di viaggio al giorno per una vicinanza ristoratrice, per iniezioni di fiducia che sentivo come indispensabili per affrontare la fatica del giorno.

Con Lucio, il secondo figlio, tutto dimenticato. O forse no. Forse quel terribile litigio che mi portò a tenerti lontana da casa mia e dal bambino per tre lunghi mesi nasceva dalla paura che si ripetessero le giornate che avevano segnato il tempo di Petra. Non lo so: non so se quella che per me fu una frase terribile ("Non dovevi farlo. Non dovevi fare neppure la prima") scaturisse dal desiderio di non vedermi soffrire di nuovo. Non ci avevo mai pensato, ma potrebbe essere così e sarebbe una prospettiva che farebbe cambiare – ancora una volta – molte cose.

Sta di fatto che dopo quella frase, che allora avvertii come un'intollerabile attacco che mi

aveva procurato una altrettanto intollerabile ferita, io decisi di interrompere i rapporti con te, intraprendendo una guerra di logoramento che costò moltissimo sia a te che a me. Finché un giorno ti sei affacciata alla porta e mi hai detto "Beh, volevo chiederti scusa, mi spiace". E te ne sei andata.

E come ti ho odiata per la prima frase, così ti ho amata e ti sono stata grata per la seconda, perché quel tuo breve affacciarti e quel tuo subitaneo ritirarti mi avevano fatto capire quanto quel gesto ti fosse costato. E quanto io fossi importante per te. E tu per me.

2.

A volte quella che noi chiamiamo la tua parsimonia assume anche tratti divertenti, come quando insisti per recuperare le vecchie magliette che noi stiamo per buttare via, quasi tu fossi una persona che deve prepararsi a un domani catastrofico invece di essere una signora che possiede un agevole (aggettivo che vuole essere il frutto di quell'*understatement* che, anche senza grandi successi, hai cercato di insegnarci) appartamento in via Melzi d'Eril con tante altre cose.

In realtà sappiamo che certi atteggiamenti hanno origini antiche: che affondano in un'infanzia non ricca. E che soprattutto sono modi di fare che, al di là dell'esempio specifico, ci hanno portato a capire e a praticare la possibilità di assumere atteggiamenti diversi in base alle varie situazioni in cui ci troviamo a vivere: accontentarci sempre di ciò che abbiamo ma non smettere di desiderare anche altro: qualcos'altro di più prezioso o di più modesto, ma di diverso. Perché un volto della ricchezza sta proprio nella accettazione e nella ricerca della diversità.

Ed è forse sempre qui una radice che mi porta non soltanto ad accettare le diversità delle persone, ma anche a essere disponibile nei loro confronti. È un modo di fare e di essere che mi fa sentire più ricca: per me darmi agli altri è fondamentale: dare e fare per gli altri è pensare e dare a me stessa. C'è qualcuno che pensa che questo mio modo di fare derivi dal mio cattolicesimo, da un mio essere in qualche modo una "suora" che opera per il bene del mondo. Ma ti assicuro che non è così.

In realtà, io interpreto questo mio modo di essere e di fare come qualcosa di profondamente laico, che nasce dal rispetto per le diversità, per le persone, per il mondo. Anche se questo comporta il fatto che io debba rinunciare a qualcosa: inseguire il mondo per riappacificarmi con il mondo. Un po' come hai fatto tu quando mi hai inseguito in occasione della mia fuga da casa per andare a piedi da Zia e mi hai recuperato al Ponte Rosso di Lussemburgo. Ti ricordi che abbracci e che baci di gratitudine ci siamo date per quel ritrovamento?

Io sì.

3.

Papà diceva: "Tu sei una tedesca napoletana: stai sempre attaccata ai figli come una cozza; dovresti dar loro più autonomia!"

Non sappiamo se tu ti riconosca nella definizione di "tedesca napoletana". Di certo ci sembra un simpatico modo per definire il tuo esserci vicina, con tutte le tue caratteristiche e peculiarità, in parte forse discutibili, in parte di certo amabili. Caratteristiche che definiscono un tuo specifico modo di essere e di fare che ci ha portato a parlarti della nostra gratitudine "componendo" questo regalo.

A questo punto non ci resta che sperare che tu abbia letto queste pagine con piacere, in parte riconoscendoti, in parte scoprendo qualcosa di te e delle tue figlie che ancora non conoscevi. Per me, ovviamente, sei nata quando sono nata io. La sensazione è sempre stata quella di essere figlia: la tua esistenza legata alla mia, al mio bisogno di amore, di cure, di attenzione.

Così è stupefacente trovare foto di quando eri anche altro: bebè, bambina, signorina e poi signora. E, ancora, amica, sorella, nipote, a tua volta figlia e infine moglie.

Stupefacente e bello, perché tutto ciò racconta che tu – prima mamma e poi nonna – sei anche una persona con una vita scissa dalla mia.

Ed è proprio stupefacente e bello vederti sotto tutte queste altre vesti: scopriti, con tenerezza, nelle diverse sfaccettature della tua esistenza.

Altri 80 anni di Auguri !!!

















Lucio 1979



























JULY 1961







Wilma























18/10/2017 Figlia “Vorrei che mia sorella ed io scrivessimo un libro per gli 80 anni di mamma.... “

25/10/2017 Giacomo “Scriviamo un libro di GRAZIE....”

25/11/17 Giacomo “Ti ha mai parlato del vostro primo incontro a Dusseldorf?”

– Figlia “Non che io ricordi...”

5/12/17 Giacomo “Piatto tedesco fatto con moltissimi ingredienti. Grazie. Meglio se dolce.” – Figlia “Opera Torte: è ricchissima e complicatissima. A mia Mamma piace soprattutto per la crema di burro!”

9/12/17 5/12/17 Giacomo “Che musica le piace?” – Figlia “Bach. – Musica di chiesa. – Organo.”

13/12/17 Giacomo “Chi ha voluto la grande casa di Milano? Tuo papà o tua mamma?” - Figlia “Ambedue. Forse più papà!”

22/12/17: Giacomo “è nato! Danke Suite....”

≈

Questo libro è nato grazie agli incontri ed allo scambio di email, whatsapp e telefonate con Giacomo Ghidelli, che ha saputo mettersi davvero in ascolto di due sorelle tanto diverse, ma che avevano un obiettivo comune: ringraziare la mamma.

